



LA GIUSTIZIA CHE NON VI RACCONTANO

Sabato 13 dicembre 2025

Anno II - numero NOVANTA

Direttore: Gian Domenico Caiazza

STIGE, IL FIUME INFERNALE

Gian Domenico Caiazza

Quando, nel gennaio 2018, l'allora Procuratore di Catanzaro Nicola Gratteri presentò alla stampa i numeri eclatanti della inchiesta denominata Stige (169 arresti, sequestri per oltre 50 milioni di euro), non esitò a celebrarla come una svolta storica nella lotta contro la 'ndrangheta, spingendosi ad affermare che si trattava di una inchiesta giudiziaria a tal punto esemplare, che avrebbe dovuto esser fatta studiare nelle scuole di formazione dei magistrati. Sette anni dopo, alla luce degli esiti definitivamente sanciti dalla Corte di cassazione - 100 assoluzioni definitive, restituzione di patrimoni e di aziende nel frattempo spolpate e distrutte dalle amministrazioni giudiziarie - dobbiamo dargli ragione: una inchiesta esemplare, da far studiare ai giovani magistrati perché imparino come NON si deve condurre una indagine giudiziaria. Perché è tutto molto semplice: se per arrestare e far condannare 69 criminali devi distruggere la vita di 100 innocenti, sei brutalmente fuori dalle regole del processo e dalle coordinate costituzionali basiche per un Paese civile. Punto.

Si tratta di una *débâcle* giudiziaria dello Stato talmente eclatante da non poter trovare giustificazione alcuna. Cento innocenti (su 169 indagati arrestati) gettati nell'inferno del carcere, privati - insieme alle proprie famiglie - del proprio patrimonio, delle proprie aziende, della propria reputazione sociale e della propria dignità, marchiati a fuoco di indegnità per oltre sette anni, e irrimediabilmente rovinati dal punto di vista economico, sociale, personale e familiare, rappresentano una ferita difficile da rimarginare. C'è da chiedersi - o mi sbaglio? - come sia possibile che nessuno chieda conto di un simile disastro, e che nessuno ne risponda, economicamente e professionalmente. Cento innocenti ingiustamente arrestati significano, per sovrappiù, cento procedimenti per ingiusta detenzione destinati ad essere accolti, aggiungendosi ai numeri già da record della Calabria, e di Catanzaro in particolare. Né erano servite le già molte assoluzioni in primo grado e soprattutto in Corte di Appello, e tanto meno gli annullamenti della Corte di Cassazione in fase cautelare, visto che la Procura di Catanzaro ha implacabilmente impugnato ogni decisione avversa, trascinando il calvario di quegli innocenti il più a lungo possibile, anche contro le evidenze più accecenti, anche di fronte al nulla probatorio più disarmante.

E badate, non è solo un problema di numeri, ma anche e soprattutto di qualità di quelle assoluzioni, che riguardano in larghissima parte persone incensurate, professionisti, esponenti delle istituzioni democratiche, imprenditori, cioè quel mondo che nella narrazione accusatoria avrebbe dovuto rappresentare il salto di qualità rispetto ad una normale indagine contro noti esponenti della criminalità organizzata. Sono i famosi "colletti bianchi", il mondo di mezzo, la "borghesia mafiosa", che nella ideologizzazione della lotta alla mafia sono in realtà i protagonisti criminali di maggiore spicco, senza dei quali sembra proprio che una indagine antimafia sia come svilita, priva di appeal sociale e mediatico. E invece sono cento persone per bene, le cui storie andrebbero raccontate una per una, per avere la misura esatta di quale devastante violenza può assumere una inchiesta giudiziaria che fa della pesca a strascico la propria regola, il proprio metodo. Noi abbiamo voluto raccontarvi qualcuna di queste storie, perché possiate rendervi conto nel modo più chiaro possibile del dolore spesso intollerabile che viene seminato dal disprezzo del principio costituzionale della presunzione di non colpevolezza. Qui si parla di carne e sangue, di lacrime, di un meteorite che si abbatte sulla tua vita quotidiana, sui tuoi affetti, sul tuo lavoro. Stige è proprio il nome che una roba del genere, uno scandalo del genere, merita: il mitologico fiume che conduce all'inferno. Buona lettura.



LA STIGE DEGLI INNOCENTI

L'inchiesta giudiziaria "Stige", che il Procuratore Gratteri definì "esemplare", si è conclusa dopo sette anni: 169 tra imputati ed arrestati, 100 innocenti
Noi vi raccontiamo quelle vite spezzate

Il caso Zito

IL CALVARIO DI DUE IMPRENDITORI

Francesco Verri

Questa storia inizia a Roma di notte, il tempo del sonno ristoratore ma, certe volte, anche degli incubi peggiori. E finisce a Roma di giorno. Inizia tragicamente e termina con un lieto fine che non cancella, però, né il tragico principio e né il calvario dell'intervallo. Questa storia riguarda Valentino Zito e suo fratello Francesco, arrestati la notte del 9 gennaio 2018 e assolti entrambi definitivamente, anni dopo, perché il fatto non sussiste. Producono un eccellente Cirò da generazioni. Ha cominciato il nonno. Lo distillano da uve piantate in una terra che fa lo stesso lavoro dai tempi di Pitagora e delle Olimpiadi dell'antica Grecia, quando quel vino si beveva per festeggiare le medaglie d'oro del crotone Milone. I fratelli Zito sono fra gli eredi di questa tradizione millenaria che, però, a un certo punto, finisce intrappolata in una cella di tre metri per tre e si interrompe a causa di una sfilza di errori giudiziari innescati dalle accuse infondate dell'allora procuratore della Repubblica di Catanzaro Nicola Gratteri.

Segue a pag. II

L'intervista

«LA MIA VITA TRAVOLTA» PARLA NICODEMO PARRILLA

Francesco Iacopino

È l'8 gennaio del 2018. Nicodemo Parrilla, medico di base a Cirò Marina, alle 4 del mattino è tratto in arresto. Figura nell'elenco dei 169 arrestati nella Maxi operazione "Stige", condotta dalla Procura della Repubblica di Catanzaro. In quel momento, Parrilla è Sindaco del Comune di Cirò Marina e Presidente della Provincia di Crotone. Dopo oltre 8 anni di calvario, rientra nei 100 imputati, arrestati e assolti! E si racconta a PQM.

Dottore Parrilla, a pochi giorni dalla sentenza che chiude un iter giudiziario durato otto anni - che ha compreso sette mesi di domiciliari e un mese di carcere - la prima domanda è schietta: cosa si prova a essersi liberati da un peso così gravoso?

La risposta sarà altrettanto franca: accanto alla comprensibile gioia per la fine di un incubo, si avverte una profonda amarezza per un sistema Giustizia che, a causa di alcune disfunzioni, finisce per arrecare danni enormi alle persone.

Segue a pag. III

La testimonianza

STIGE, MEMORIE DI UN CRONISTA

Pietro Comito

Quella del 9 gennaio del 2018 non è un'alba qualunque. Il blitz dei carabinieri è in grande stile: centinaia di militari e gazzelle, elicotteri a sorvolare il Crotone, soprattutto il Cirotano. Sono 169 i provvedimenti cautelari da eseguire, l'eco è devastante. Ci sono i Farao-Marincola di mezzo, aristocrazia mafiosa.

a rappresentazione mediatica della nuova, imponente retata firmata dalla Procura antimafia di Catanzaro è però spiccia: i boss diventano comparse, gli addentellati internazionali un tassello quasi marginale, così un processo di mostrificazione spontaneo dei media travolge amministratori pubblici e imprenditori tra i più noti della Calabria. Anche il nome dell'operazione è suggestivo: «Stige», uno dei cinque fiumi dell'inferno, il confine tra i vivi e i morti, dove gli dei prestavano i loro giuramenti; per Dante, la palude limacciosa e ribollente che nel quinto cerchio punisce iracondi e accidiosi.

Segue a pag. IV

Il calvario di 2 imprenditori

Un vero e proprio film horror che ha colpito i fratelli Zito

Francesco Verri*

SEGUE DALLA PRIMA

Francesco dorme con sua moglie quando si ritrova ai piedi del letto i Carabinieri incappucciati neanche fossero venuti a prendere i rapinatori della Casa di Carta. Nel frattempo, altri militari - circa mille - hanno circondato i paesi della provincia di Crotone presi di mira da questa offensiva bellica mentre alcuni di essi si sono appostati sull'Autostrada del Sole. Aspettano l'autobus sul quale viaggia Valentino Zito di ritorno dal Bambin Gesù di Roma. Ha assistito per giorni, da dietro a un vetro, al lento recupero della figlia di cinque anni che ha subito un trapianto di midollo e lotta contro il rigetto. A Francesco e Valentino vengono messe le manette ai polsi a causa dell'accusa più grave e infamante per un imprenditore: concorso esterno in associazione mafiosa. Avrebbero fatto affari con la cosca per vendere meglio il loro vino e quindi, insieme a decine di altri imprenditori e uomini politici, sono stati inseriti in un elenco di 169 persone da catturare. Il procedimento si chiama "Stige", come il mitologico fiume dell'Ade, e in effetti Francesco e Valentino finiscono all'inferno: rinchiusi in due carceri diverse, privati della casa vinicola destinata alla confisca, marchiati pubblicamente dalla nuova etichetta di mafiosi che la procura di Catanzaro ha appiccicato a fianco ai loro nomi. Sulle note della canzone "He's a Pirate" di Hans Zimmer, colonna sonora del celebre film "Pirati dei Caraibi", il 15 gennaio, sei giorni dopo gli arresti, Giovanni Minoli nel suo "Faccia a faccia" che va in onda su La7 celebra "un'operazione storica", "che farà scuola", "la più grande degli ultimi 23 anni". Il procuratore Gratteri, raggiante, si dice esplicitamente "felice" mentre il generale dei Carabinieri Tullio Del Sette, presentato come il vero artefice del successo, annuncia minaccioso che non finisce qui. Presagio che si avvererà ma in modo inatteso, all'inverso, qualche tempo dopo quando sarà lui ad es-

sere condannato per rivelazione di segreto d'ufficio e favoreggiamento in uno dei filoni dell'inchiesta Consip salvo venire assolto dalla Corte d'Appello di Roma. La stessa sorte di Valentino Zito, una delle sue "prede" nell'operazione Stige; ed è una coincidenza degna del "Breve trattato" di Domenico Dara.

I fratelli Zito restano in carcere per un mese, fino a quando il Tribunale del Riesame li manda ai domiciliari dopo un'udienza che si svolge a notte fonda perché bisogna affrontare qualcosa come duecentocinquanta ricorsi riguardanti la libertà di 169 persone e decine di aziende. Ora se non altro sono nelle loro case, dove Valentino può ricevere regolarmente le notizie sulla convalescenza della figlia e dove entrambi aspettano una sola cosa: la pronuncia della Cassazione. Che, a giugno e a luglio, li rimette in libertà escludendo, nei loro confronti (ma non solo), i gravi indizi di colpevolezza del concorso esterno in associazione mafiosa. In realtà, dice la Corte, Francesco e Valentino sono vittime della cosca perché alcuni presunti boss hanno comprato il loro vino senza pagarlo e lo hanno rivenduto senza coinvolgerli. In un caso, addirittura si sono fatti consegnare un assegno perché alcune bottiglie non sono piaciute.

Potrebbe finire qui. Basterebbe prendere atto di queste due sentenze della Cassazione e archiviare. Invece no. Il copione prevede l'inseguimento, prima sull'Autostrada del Sole e poi nelle aule. L'inesorabile richiesta di rinvio a giudizio raggiunge dunque entrambi e Francesco, che sceglie l'abbreviato, viene assolto perché il fatto non sussiste mentre Valentino affronta fiducioso il processo dopo aver ottenuto anche la restituzione dell'azienda di famiglia perché del concorso esterno - scrive ora il Tribunale del Riesame - manca anche il fumus. La fiducia di Valentino, però, è mal riposta. Davanti al Tribunale di Crotone, l'assenza dei gravi indizi di colpevolezza e persino del fumus del reato si converte paradossalmente in prova al di là di ogni ragionevole dubbio della sua colpevolezza, presupposto per una condanna a 12 anni di reclusione e per la confisca della casa vinicola. La

vittima è tornata carnefice e il vino Zito, anziché i sentori di spezie, cannella, cuoio e cioccolato, ha nuovamente un sapore amaro per Valentino e per gli avidi lettori delle cronache giudiziarie calabresi, prodighe in quegli anni di storie sensazionali. Tocca alla Corte d'Appello di Catanzaro, in una piovigginosa sera di novembre, mettere le cose a posto e assolvere Valentino Zito (e tanti altri innocenti) perché il fatto non sussiste. La motivazione, lucidissima, alcuni mesi dopo illustra le ragioni di un'assoluzione inevitabile. Ma non definitiva. Perché la procura di Catanzaro impugna quella sentenza chiamando in causa, ancora una volta, la Cassazione che mette la parola fine a questa tragica round composition il 26 novembre scorso rigettando il ricorso dell'accusa da cui, a Piazza Cavour, prende le distanze anche il procuratore generale. Mentre scorrono i titoli di coda di questo film horror, penso a due cose. Alle parole di Valentino che, in carcere, a me e all'avvocato Vincenzo Ioppoli, i suoi difensori, fa giurare che la figlia sta bene per davvero e non gli stiamo nascondendo nulla, disinteressandosi della sua condizione di carcerato. E al concetto espresso dall'allora prefetta di Crotone che, subito dopo gli arresti, senza attendere il processo, dichiara imprudentemente che "il risultato giudiziario conseguito contribuisce a rafforzare la fiducia dei cittadini nelle istituzioni impegnate con incessante impegno a prevenire, contrastare e reprimere le forme di dominio della criminalità organizzata in questa provincia". In realtà, è vero esattamente il contrario: le donne e gli uomini di questo Paese hanno bisogno di essere tutelati da un giudice terzo che entra da subito nelle vite delle persone con competenza, cautela, serenità e rispetto delle garanzie, senza farsi influenzare da pubblici ministeri più o meno impetuosi e telegenici. Ma per (ri) costruire questa fiducia serve separare le carriere di chi accusa e di chi decide su quelle accuse.

*Avvocato penalista

Prigioniera di un teorema: la donna che sfidò Stige

Giovanni Mauro e Tiziano Saporito*

C'è un momento preciso in cui la vita di un cittadino incensurato smette di essere la propria e diventa un fascicolo, un numero di registro, un capo d'imputazione. Per Gilda Cardamone, quel momento è stato l'alba del 9 gennaio 2018. È il giorno dell'operazione "Stige", la maxi-inchiesta della DDA di Catanzaro che ha scosso le fondamenta della Calabria con 169 arresti. In quella rete a strascico, gettata per catturare i vertici della 'ndrangheta cirotana, finisce anche lei: una giovane donna, madre, imprenditrice, colpevole - secondo l'accusa iniziale - di essere la "faccia pulita" di un boss. La storia di Gilda Cardamone, tuttavia, non è quella di un affiliato, ma l'emblema di quanto possa essere devastante una lettura investigativa che antepone il teorema alla realtà fattuale. Accusata di intestazione fittizia di beni aggravata dal metodo mafioso, Gilda viene posta agli arresti domiciliari e la sua pescheria, "Profumo di Mare", frutto di sacrifici familiari, viene posta sotto sequestro. Per la Procura, quell'attività era in realtà riconducibile a un presunto esponente apicale della locale di Cirò. Ma dietro le carte bollate e le misure cautelari, c'era una verità umana e documentale che urlava per essere ascoltata, e che inizialmente è rimasta muta alle orecchie degli inquirenti. Gilda Cardamone non era una pedina della criminalità. Era una donna che nel 2014 aveva lasciato Firenze per trasferirsi a Torre Melissa, una scelta d'amore e necessità dettata dalle gravi condizioni di salute del marito, cardiopatico e costretto a lasciare il lavoro in Toscana. L'apertura della pescheria "Profumo di Mare", avvenuta il 2 giugno 2015, non era un'operazione di riciclaggio o schermatura di capitali illeciti, ma un tentativo di sopravvivenza e rinascita economica di una famiglia. La difesa, sin dal primo istante, ha prodotto una mole documentale imponente, tracciando ogni singolo centesimo investito: il TFR del marito (circa 35.000 euro), un prestito della suocera, i canoni di affitto della casa di Firenze e, soprattutto, l'accesso a un bando pubblico regionale per il microcredito. Denaro pulito, tracciabile, lecito. Eppure, dal gennaio all'agosto 2018, Gilda Cardamone è rimasta prigioniera di un teorema. Privata della libertà, privata del lavoro, privata della dignità. Le intercettazioni usate contro di lei, rilette con attenzione, si riferivano a un periodo in cui lei lavorava come dipendente in un'altra pescheria, ben prima che la sua attività

esistesse. Un errore di prospettiva temporale che è costato mesi di sofferenza. La svolta arriva solo grazie alla tenacia difensiva e all'intervento della Suprema Corte di Cassazione. Con la sentenza n. 26931 del 2018, gli Ermellini annullano l'ordinanza del Tribunale della Libertà, impartendo una lezione di diritto fondamentale: per configurare l'intestazione fittizia non basta il sospetto, serve la prova della provenienza illecita delle risorse. La Corte sottolinea come fosse stato "deficitario (anzi erroneo) ignorare la documentazione sulla liceità dei fondi fornita dalla difesa. È il preludio alla liberazione. Il 28 giugno 2018, il Tribunale del Riesame in sede di rinvio, recependo i dettami della Cassazione, annulla l'ordinanza genetica. Poco dopo, il 4 agosto 2018, il GIP dispone finalmente il dissequestro dell'azienda, ammettendo che "non possa allo stato ritenersi integrato la gravità indiziaria" e riconoscendo la provenienza lecita delle risorse. Ma il calvario non finisce con la libertà. Il processo deve fare il suo corso. Gilda Cardamone viene assolta in primo grado. Una sentenza che avrebbe dovuto mettere la parola fine all'incubo. Invece, in un accanimento che spesso contraddistingue certi iter processuali, la Procura appella l'assoluzione. La donna, già vittima di un errore cautelare riconosciuto, è costretta a subire il secondo grado di giudizio, vivendo ancora con la spada di Damocle sulla testa, prima di essere assolta definitivamente. Il caso di Gilda Cardamone, letto oggi alla luce delle recenti assoluzioni nello stesso procedimento, impone una riflessione profonda. L'attività investigativa è un pilastro della democrazia, ma quando la "cultura del sospetto" prevale sull'analisi oggettiva delle prove documentali, quando si firmano ordinanze di custodia cautelare ignorando la " prova di resistenza" offerta dalla difesa, lo Stato rischia di trasformarsi in Leviatano. La giustizia, quella vera, è arrivata per Gilda Cardamone. Ma chi le restituirà i mesi di angoscia, l'immagine lesa, i giorni persi lontana dalla sua attività e dalla serenità familiare? La sua assoluzione definitiva è una vittoria della verità, ma anche un monito severo: la libertà personale è un bene troppo prezioso per essere compreso sulla base di teoremi che non reggono alla prova dei fatti. Una lezione che, si spera, resti impressa nelle aule di giustizia tanto quanto nelle coscienze di chi ha il potere di giudicare.

*Avvocati penalisti

L'INCUBO DI ESPOSITO ANIELLO

Alessandro Motta*

Sono le cinque del mattino del 7 gennaio 2018. È ancora buio fitto. In una villetta unifamiliare in provincia di Napoli, mentre una famiglia dorme ignara, la vita di Aniello Esposito - classe '81, imprenditore nel settore dell'accoglienza dei migranti extracomunitari - sta per spezzarsi in due. Un bussare violento alla porta, gli agenti della DIA che irrompono con modi sgarbati, l'ordine del Gip di Catanzaro: arresto immediato. Aniello, incensurato, è accusato di concorso esterno in associazione di tipo mafioso; avrebbe, secondo l'accusa, rimpinguato la "bacinella cirotana" tra il 2014 e il luglio 2016. In pochi minuti tutto ciò che è normale - il calore della casa, i figli che dormono, la routine del lavoro - svanisce. Lo portano al carcere di Poggiooreale. Dieci giorni di isolamento. Dieci lunghissimi giorni in cui la vita sembra sospesa e l'incubo prende forma. Al Riesame gli riconoscono la carenza delle esigenze cautelari e lo collocano ai domiciliari. Ma non basta: due giorni dopo l'arresto, in carcere, arrivano tre interdittive antimafia dalle Prefetture di Napoli, Avellino e Benevento. I suoi centri vengono chiusi con effetto immediato. Il lavoro di anni cancellato in un attimo. Oltre il danno, la beffa. Le settimane successive sono un vortice. Aniello ricorre in Cassazione e la Corte accoglie, disponendo il rinvio al Riesame di Catanzaro per carenza dei gravi indizi di reità. All'inizio di luglio 2018, davanti al collegio del Riesame, il giovane PM della DDA - interrogato dal Presidente se avesse qualcosa da aggiungere - pronuncia una sola frase, destinata a pesare come un macigno: «Esposito Aniello non poteva non sapere, quando ha deciso di svolgere la sua attività a Cirò Marina, che in Calabria c'è la 'ndrangheta». Tanto basta. Il Riesame però accoglie il ricorso e Aniello torna libero. Ottobre 2019: inizia il dibattimento a Crotone. Un processo faticoso, estenuante, durato due anni, pandemia compresa, con udienze a ritmo settimanale. Alla fine, arriva una condanna a dodici anni. Dodici. La sentenza del Tribunale abbraccia integralmente la tesi sostenuta dal GIP nell'ordinanza cautelare, già annullata dalla Cassazione. Un'assurdità. L'incubo, da minaccia, diventa realtà. Aniello ricorre in appello. Il 10 novembre 2023 la Corte d'Appello ribalta tutto: assolve Aniello Esposito perché il fatto non sussiste. Il PM che lo aveva accusato - nel frattempo divenuto PG - insiste per la condanna, ma la Corte non lo segue. Sembrerebbe la fine. Ma non lo è. Lo stesso PG ricorre in Cassazione chiedendo di rifare l'appello a Catanzaro. Aniello ricade nel tunnel, di nuovo sospeso, di nuovo sotto l'ombra dello stigma.

Il 26 novembre, però, arriva finalmente la parola definitiva: la Suprema Corte rigetta il ricorso della Procura DDA di Catanzaro. Dopo sette anni di processo, sette mesi tra carcere e domiciliari, tre interdittive antimafia, tre appalti pubblici revocati, centinaia di migliaia di euro perduto, decine di articoli di giornale che lo marchiavano come uno 'ndranghetista, migliaia di chilometri percorsi tra tribunali e udienze, l'incubo è finito. «La decisione della Suprema Corte - ha dichiarato Aniello Esposito - mi ha donato una seconda vita, perché dal 2018 sono entrato in un tunnel che sembrava non avere una via d'uscita. Se non sono crollato psicologicamente in questi lunghi sette anni lo devo alla mia famiglia e al mio avvocato, che mi hanno sempre sostenuto e, soprattutto, hanno creduto nella mia estraneità ai fatti. Sulla mia pelle ho constatato che, in barba alla Costituzione, nel nostro Paese vige la presunzione di colpevolezza fino al terzo grado di giudizio. In attesa della fine del processo mi hanno distrutto economicamente e, quando provi a rialzarti, ti ritrovi marchiato con la "lettera scarlatta".

Mi chiedo: chi mi restituirà la serenità che mi è stata negata in questi lunghi sette anni? Concludo dicendo che, se all'indomani della decisione della Suprema Corte forse riprenderò in mano la mia vita di prima, certamente non sono più la stessa persona di prima».

*Avvocato penalista

PARRILLA: LA MIA VITA TRAVOLTA PER 8 ANNI DA ACCUSE INESISTENTI

L'allora Sindaco di Cirò Marina e Presidente della Provincia di Crotone venne arrestato nella Maxi operazione "Stige" per poi essere assolto

Francesco Iacopino*

SEGUE DALLA PRIMA

a formula con cui è stato assolto è "perché il fatto non sussiste", la più ampia prevista dal nostro codice. In questi anni così duri, c'è stato un momento in cui ha perso la speranza nella giustizia italiana?

Vede, ciò che è intollerabile non è essere sottoposti a indagine – soprattutto quando si riveste una carica pubblica e si opera in territori segnati dal malaffare. L'aspetto davvero inaccettabile è che chi rappresenta la pubblica accusa, pur avendo l'obbligo di acquisire anche – e soprattutto – gli elementi a favore dell'indagato, talvolta ometta di farlo. E questo provoca danni incalcolabili a vite, affetti, credibilità, percorsi professionali e carriere politiche. È precisamente ciò che è accaduto a me. Ed è per questo che, in una precedente intervista, ho parlato di PM irresponsabili.

Oltre a questo, cosa ha potuto registrare di specifico nel suo caso?

Che la giustizia, quando procede con i paurocchi, può ferire profondamente. Nel giudizio di primo grado, davanti al Tribunale di Crotone, abbiamo prodotto migliaia di documenti che attestavano la correttezza del mio operato. E, di fronte all'evidenza di quelle prove – che si scontravano con il vuoto dell'attività investigativa, basata solo su migliaia di telefonate, tra le quali neppure una riguardava la mia persona – ero convinto che sarebbe arrivata l'assoluzione. E invece è giunta la condanna a 13 anni di carcere. Un esito devastante.



Oltre alla sofferenza personale e familiare, c'è stato anche un danno politico e professionale irreversibile. Ritiene che vi sia un problema nell'uso della custodia cautelare in Italia?

Ho subito un danno gravissimo: ho perso molti pazienti e la mia carriera politica è stata interrotta bruscamente. Eppure sono un ottimista, altrimenti non sarei riuscito a sopravvivere a tanta ingiustizia. Ritengo che nulla sia irreversibile, tranne la morte. Mi adopererò affinché chi ha sbagliato risponda del danno arrecato, utilizzando i pochi strumenti che l'ordinamento mette a disposizione. Quanto alla custodia cautelare, ritengo che se ne faccia un uso eccessivo, che di fatto anticipa la pena ben prima della condanna. E credo che ciò avvenga in virtù di un'interpretazione distorta delle esigenze cautelari.

C'è un aspetto del sistema che, a suo avviso, andrebbe riformato con urgenza per evitare casi come il suo?

Certamente. È necessario intervenire affinché ognuno svolga davvero il proprio ruolo. Ho pagato sulla mia pelle il fatto che, dinanzi alle richieste del PM, il GIP non abbia esercitato alcuna valutazione critica. Purtroppo è una prassi diffusa. E, nel mio caso, neppure il Tribunale ha analizzato in modo rigoroso il materiale probatorio offerto dalla difesa. Eppure, quel materiale era lo stesso che la Corte d'Appello ha utilizzato per ribaltare integralmente la decisione di primo grado, assolvendo "perché il fatto non sussiste". È la dimostrazione di quanto sia indispensabile un giudice equidistante da accusa e difesa, realmente terzo, e di quanto sia necessario che anche i magistrati rispondano dei propri errori, così come ne rispondo io quando, nella mia professione, sbaglio.

Il cuore dell'accusa riguardava presunte irregolarità nell'amministrazione pubblica. Ha riscontrato anomalie nelle indagini?

Sì. Con amarezza abbiamo constatato che nel fascicolo mancava documentazione che avrebbe dimostrato in modo inequivocabile l'infondatezza delle accuse. Tutta la documentazione a mio favore è stata prodotta dai miei avvocati. Mi sono imbattuto in una superficialità difficile da descrivere. Mi si contestavano irregolarità nelle gare che avrebbero favorito le cosche, quando invece era documentalmente provato che ero stato un Sindaco ligo ad adottare procedure trasparenti. Sarebbe bastato acquisire integralmente la documentazione per comprendere che le accuse erano prive di fondamento. E confesso che mi sono chiesto più volte se, senza il mio nome nel "cal-



Il Macaron

STIGE: triste ruscel al più delle maligne piagge grige (Inferno, VII)

L.Z.

derone", avremmo mai visto quei titoloni sulla grande operazione che avrebbe "stroncato" i rapporti mafia-politica.

In che modo questa mancanza ha influito sull'esito iniziale, che l'ha vista in carcere e poi ai domiciliari?

In modo totale. Sarebbe stato sufficiente acquisire i documenti che abbiamo prodotto – comprese le ripetute richieste di intervento alle Forze dell'Ordine – perché non venissi trascinato nell'inchiesta "Stige", presentata ai media come la più grande operazione antimafia dopo Falcone. Una rappresentazione che, a mio avviso, è un'autentica eresia.

C'è un fatto che più di altri le è rimasto impresso in questa vicenda tanto dolorosa quanto surreale?

Più di uno. Ma il più mortificante è stato l'atteggiamento del pubblico ministero durante l'udienza al Tribunale della Libertà. Dopo le mie dichiarazioni, si rivolse ai giudici invitandoli a non tenerne conto, utilizzando un termine offensivo che rivelava un pregiudizio evidente nei miei confronti. È un fatto grave, che mostra come alcuni PM (per fortuna non tutti) si innamorino delle proprie tesi accusatorie e le sostengano anche contro l'evidenza, senza considerare che si può sbagliare. In quel momento, l'unica mia ancora di salvezza era il giudice: la sua terzietà poteva fare luce sulla correttezza del mio operato. Ecco perché io – insieme a tanti altri – sono la testimonianza vivente della necessità di una riforma che impedisca il ripetersi di simili vicende. Un giudice realmente terzo, che non si appiattisca sulle richieste del PM e che eserciti fino in fondo il proprio ruolo, è la sola garanzia possibile per una Nazione che voglia definirsi veramente civile.

*Avvocato penalista

Enrico de Martino*

nterno notte: marito e moglie dormono tranquillamente nel loro letto mentre i loro bambini riposano anch'essi nella stanza accanto. Improvvisamente alle 3 di mattina la porta viene aperta e i due vengono svegliati bruscamente da un gruppo di uomini armati e vestiti di nero che irrompono e puntano loro le armi: terrorizzati, alzano le mani in segno di resa, pensando confusamente di trovarsi di fronte a un'irruzione di malviventi. Ma non è così: si tratta dei ROS dei Carabinieri che perquisiscono tutta la casa ed eseguono un ordine di custodia cautelare del Gip di Catanzaro nei confronti dell'uomo per concorso esterno in associazione mafiosa e lo portano in carcere. Così, in un attimo e senza capire il perché, la vita cambia. Comincia così prima dell'alba del 9 gennaio 2018 per Giuseppe Tridico, un giovane geometra incappato nell'inchiesta Stige, un incubo che durerà fino alla sentenza definitiva del 26 novembre 2025 della Cassazione, che conferma definitivamente la sua assoluzione.

La vicenda processuale si riassume in poche battute: Giuseppe Tridico, di origine calabrese, si trasferisce da giovane con la famiglia in Toscana, dove studia e intraprende la sua attività di geometra libero professionista, si sposa e mette a sua volta su famiglia e studio professionale. Passa tutto il suo tempo in Toscana, dove vive, e in Calabria torna per passare una settimana di vacanza al mare nel 2014 dove occasionalmente incontra un suo conoscente con il quale aveva fatto il servizio militare e che non aveva mai più visto, che gli dice di avere un'impresa edile e che sarebbe stato interessato a eventuali lavori in Toscana. In quattro mesi vi sono alcuni scambi di indicazioni per telefono con lui e un giovane da lui indicato quale suo collaboratore di possibili opportunità di lavori, che non si concretizzano

Una vita spezzata all'alba Il tempo sospeso di Giuseppe Tridico



mai in niente, e poi tutto finisce lì. Questi innocenti colloqui telefonici sono intercettati perché gli interlocutori erano oggetto di indagine e il nostro Tridico diviene, per la polizia giudiziaria che così lo definisce nelle sue informative, il "referente" della cosca nel centro Italia, in Toscana e Umbria e dopo quattro anni viene arrestato. Fortunatamente, dopo il rigetto del riesame, la cassazione accoglie il ricorso in sede cautelare per motivi procedurali e dopo sei mesi di carcere Tridico torna in libertà. Il processo prosegue e in primo grado è condannato a dodici anni di reclusione per concorso esterno, anche se gli altri due concorrenti nello stesso reato sono entrambi assolti. In appello invece è anch'egli assolto con formula ampia perché il fatto non sussiste, in quanto la Corte non ravvisa alcun elemento del concorso esterno nella sua condotta:

non ha svolto nessuna operazione, non ha concluso nessun affare o intermediazione e manca addirittura anche la prova che egli fosse consapevole dell'appartenenza dei suoi interlocutori a una organizzazione criminale. In altre parole, l'assoluzione deriva dalla semplice e corretta analisi dello stesso identico materiale probatorio a disposizione di tutti fin dall'inizio, ritenuto del tutto insufficiente a configurare il reato contestato, senza nessuna particolare e ulteriore acquisizione probatoria. La Cassazione rigetta infine il ricorso della Procura Generale di Catanzaro e pone la parola fine a questa vicenda. Fa riflettere, ma è allo stesso tempo inaccettabile, che errori giudiziari come quello di cui si tratta siano considerati come possibili "danni collaterali", giustificati nell'ottica della lotta alla criminalità organizzata. L'amministrazione della giustizia non può ragionare

in termini "militari", ma anzi deve porre la massima attenzione e cautela nel filtro selettivo della sua azione di contrasto proprio per ribadire la superiorità concettuale e culturale di chi agisce in nome del diritto e del rispetto delle norme, senza trasformarla in esercizio di forza. E se da un lato la funzione del difensore è proprio quella di assicurare una adeguata difesa nelle aule di Tribunale e negli uffici della Procura, genera sconforto e smarrimento il vuoto dell'informazione nel panorama editoriale e mediatico, che privilegia l'ottica dell'accusa, specie in fase di indagini e cautelare, e non presta la stessa attenzione a quello che è invece il centro dell'attività giudiziaria: il processo e la sentenza.

Meglio delle nostre valgono le parole di Tridico: "In un momento mi è stato portato via tutto: la famiglia, il lavoro, la dignità, lo stesso senso della mia vita senza sapere perché, di fronte al mistero di un'accusa per me incomprensibile. Ho ripercorso tante volte, specie nel dramma del carcere, le mie azioni senza trovare una ragione: e si ha la sensazione di essere in balia di un meccanismo incomprensibile e incontrollabile. L'unico collegamento con la vita sono stati i miei difensori, che hanno rappresentato l'ancora per non perdermi e il sostegno per continuare a sperare, pur nell'incertezza di cosa sarebbe successo. Questo incubo è durato per sette anni, durante i quali non smetti mai di pensare a cosa potrebbe accadere e vivi un tempo sospeso, in cui non puoi vivere come vorresti e che nessuno ti restituirà. Vi ringrazio per aver dato voce a chi ha potuto sperimentare sulla propria pelle la lama tagliente e affilata di un'accusa infondata nei confronti di un innocente, perché vorrei che la disperazione e il dolore che ha procurato a me si possa trasformare nella speranza che casi come il mio possano servire da esempio e monito per evitare altri".

*Avvocato penalista

LE STORIE/3

STIGE, MEMORIE DI UN CRONISTA

Quel giorno in redazione. Il sistema mediatico, l'innesto e lo tsunami
C'erano la 'ndrangheta e il patto mafia-politica. E un innocente di troppo

Pietro Comito*

SEGUE DALLA PRIMA

L'innesto, lo tsunami

In redazione ci si coordina, mentre i Tg nazionali rilanciano le note d'agenzia. La maxioperazione è nei titoli di Rai, Mediaset, Sky. In rete è ovunque, il sistema mediatico segue un meccanismo fisiologico consolidato. La polizia giudiziaria e l'autorità inquirente diffondono un primo lancio stringato e asettico, con il numero delle misure eseguite, il territorio di riferimento, i reati contestati e fugaci spunti circostanziali: 'ndrangheta, infiltrazioni nell'economia, negli enti locali e nella politica. Le agenzie di stampa rilanciano simultaneamente. Si sa ancora poco, ma quel che si sa è sufficiente per scatenare i media. Un tempo i giornali avrebbero confezionato edizioni che il giorno dopo, in edicola, sarebbero state vendute in decine di migliaia di copie; con l'avvento di internet e la moltiplicazione delle testate on line, lo tsunami è invece immediato.

Il web che divampa

È il secondo comunicato, in prossimità della conferenza stampa convocata dagli inquirenti, quello più importante e articolato, ma il quadro delle personalità coinvolte e delle accuse a loro carico è già noto: i cronisti giudiziari più esperti sanno come acquisire la copia dei provvedimenti cautelari. La frenesia del web comprime il tempo a disposizione, la possibilità e la capacità di valutazione e discernimento: si prendono i nomi eccellenti, si ribattono le accuse, è impossibile spulciare centinaia di pagine in pochi minuti; molti ignorano perfino le motivazioni addotte dal gip.

Il codice narrativo

In regia ci si organizza per la diretta: si apre con una sintesi, poi l'intervista al procuratore e agli ufficiali di polizia giudiziaria che hanno guidato le indagini. In sovrappioggio scorreranno le foto degli indagati: ge-



nerali, colonnelli e soldati della 'ndrangheta tradizionale finiti in manette non fanno notizia; fa più notizia un sindaco eletto coi voti della mafia che poi ha piegato la pubblica amministrazione ai desiderata dei clan. L'uso del condizionale rientra ormai in un codice narrativo falsamente garantista, obbligato e quindi ipocrita: "avrebbe", "sarebbe" si traducono, nell'impatto sull'opinione pubblica, in "ha", "sono". Nicodemo Parilla, per esempio, medico, sindaco di Ciro Marina e presidente della Provincia di Crotone, avrebbe preso i voti della mafia, sarebbe un

amministratore complice dei mafiosi: Parilla, quindi, "ha", Parilla "è". Pure Michele Laurenzano, sindaco di Strongoli, uguale. Così altri amministratori pubblici, imprenditori noti e meno noti.

I media suprema corte

Il sistema mediatico, in poche ore, diventa la Cassazione, la Procura il giudice di primo grado, il gip quello d'appello. Alle 13, quando vado in diretta, è già scritta una sentenza definitiva della quale è sufficiente fare una sintesi, corredata dalle foto a tutto scher-

mo dei protagonisti. La ritualità impone di rammentare che esiste un Riesame, a cui seguirà certamente una Cassazione, poi un gip, un Tribunale, una Corte d'Appello e una Cassazione: rientra anche questo nel codice narrativo che incornicia la mostrificazione già avvenuta, alimentata esponenzialmente dai social.

L'acqua sporca e il bambino

L'evoluzione dei processi scaturiti dalla maxioperazione Stige svela le distorsioni di un sistema mediatico-giudiziario privo di equilibrio, privo di capacità di analisi e di sintesi. L'acqua sporca si getta via assieme al bambino. Stige colpisce un'associazione mafiosa poderosa, blasonata, parassitaria; contro di essa, dirà la Suprema Corte all'esito del primo filone avviato attraverso il rito abbreviato, un'istruttoria «monumentale»: insomma, i mafiosi c'erano, eccome, ed erano gran parte dei settantasei condannati in primo grado, ma vi furono anche trentasette assolti; trentasette assolti, già tanti. Anche nel troncone avviato con rito ordinario, in primo grado, vi sarà una pioggia di condanne, cinquantaquattro: vuol dire che gli inquirenti hanno fatto un gran lavoro, che l'associazione mafiosa esiste. Vi saranno pure, però, ventiquattro assolti; ventiquattro assolti, tanti.

Il finale quasi ignorato

In appello tutto si affina ulteriormente. E, clamorosamente, in appello, ad esempio, si scopre che né Parilla né Laurenzano, precedentemente condannati dal Tribunale di Crotone, erano mafiosi. Assoluzione sulla quale è la Cassazione a mettere il sigillo, smentendo così l'assunto accusatorio che nei loro confronti era stato si formulato dalla Procura, ma anche convalidato da un gip, solo riqualificato dal Riesame e poi confermato dal collegio di primo grado. Altri politici, altri amministratori locali, altri colletti bianchi sono stati invece condannati definitivamente, perché i Farao-Marincola di gente a disposizione nei palazzi ne avevano, oltre ogni ragionevole dubbio. L'impeto di Stige, però, travolse anche chi non c'entrava con tutto questo, preventivamente condannato nel giorno di un arresto che, otto anni dopo, la storia dirà non doveva avvenire.

*Giornalista

Pasquale Motta*

La vendemmia amara di Cataldo Malena



Cataldo Malena non era un fantasma della 'ndrangheta, né un soldato occulto della cosca Farao-Marincola. Era – ed è – un imprenditore del vino, uno dei nomi simbolo del Cirò DOC. Una cantina storica, un marchio che porta la Calabria nel mondo. Eppure, in una notte del gennaio 2018, entra a pieno titolo nella "rete a strascico" dell'operazione Stige: 169 arresti, conferenza stampa trionfale, il consueto racconto epico della maxi-inchiesta firmata Nicola Gratteri. Come sempre: il clamore prima, la giustizia poi. Malena viene travolto come un bersaglio qualunque. L'accusa, nell'impianto generale, è quella di concorrere – in forme che nessuna sentenza ha mai confermato – al controllo mafioso della filiera vitivinicola. Nessuna sfumatura, nessun dubbio: il metodo è quello della raccolta indifferenziata. Dentro il sacco finisce tutto. E se nel sacco ci sono imprenditori puliti, aziende sane, marchi che hanno investito decenni per costruire credibilità? Poco importa. La narrazione non tollera eccezioni.

Il primo grado è una sentenza che pesa come una pietra: 11 anni e 3 mesi. Una condanna che, per un imprenditore, significa molto più del carcere. Significa la perdita della reputazione, il crollo della fiducia bancaria, i mercati che si ritirano, le linee di credito che svaniscono, i distributori che chiudono i contratti. Significa vivere sospesi in un incubo che non lascia scampo: la Calabria "buona", quella che produce qualità, diventa improvvisamente un'estensione dell'anticamera del crimine. Chi investe viene travolto al pari di chi delinque. Il secondo grado ribalta tutto: assoluzione piena. La Cassazione, nel 2025, chiude il cerchio: "Il fatto non sussiste". Fine della storia giudiziaria. Ma non della storia umana.

Come si ricuce un'identità pubblica dopo essere stati additati come ingranaggio di un sistema criminale? Come si ricostruisce un'azienda dopo anni di assedio mediatico?

E chi ripaga la reputazione, le stagioni di vendemmia perse, gli investimenti congelati, i rapporti commerciali bruciati? Nessuno. Perché l'assoluzione, in Italia, non è mai una restituzione. È un sussurro che arriva anni dopo l'urlo dell'arresto. Il caso Malena non è un'eccezione. È un tassello. Stige finisce con 100 assoluzioni su 169 arresti. Numeri che in qualsiasi democrazia liberale imporrebbro un dibattito serio sul metodo. Invece in Italia, e in particolare nel culto mediatico che circonda l'ex procuratore di Catanzaro, tutto viene derubricato a "danno fisiologico". Fisiologico? Cento persone private della libertà, cento famiglie travolte, cento vite messe in pausa. E condanne di primo grado che evaporano in appello come neve al sole. Qualcuno dirà che anche le altre

cantine coinvolte hanno condiviso la stessa sorte. Basti ricordare Zito, patron dell'omonima azienda, che si è visto riconoscere dallo Stato 47 mila euro di risarcimento per l'ingiusta detenzione. Una cifra grottesca, se confrontata con il danno d'immagine che un'azienda vitivinicola subisce entrando – senza motivo – in un'inchiesta sulla 'ndrangheta. Valgono 47 mila euro anni di umiliazioni, di sospetti, di contratti evaporati? Vale 47 mila euro il marchio infangato di una cantina che vive di relazioni commerciali e fiducia internazionale? Eppure, secondo i difensori del "metodo Gratteri", dovremmo ritenere fortunati: in fondo, dicono, qualche innocente è normale che cada nella rete. Una specie di sacrificio collaterale, utile a rassicurare l'opinione pubblica. È la logica dei regimi: arrestare

*Giornalista